

Critica

La maggioranza silenziosa ma armata americana, che tiene la 44 Magnum sotto il cuscino e si riconosce nell'arteriosclerotico Ben Hur con dentiera Charlton Heston, è la protagonista di questo straordinario, ironico, disperato documento del grande «no global» Michael Moore, premiato a Cannes. Partendo dalla strage degli studenti di Columbine e dall'assassinio di una bimba, **Bowling a Columbine** traccia uno spietato identikit degli States, e le stragi collegate, che oggi, con la guerra in vista, è più attuale che mai. Tra cronaca e storia, virando necessariamente nel grottesco naturale, il regista «extra large» guarda negli occhi la lobby delle armi (ne girano 250 milioni), racconta delle banche che offrono in omaggio la carabina, dall'infuocato Michigan fa una puntata nel pacifico Canada, che ha finanziato il progetto, e mette sul banco degli imputati violenza e razzismo; e accusa i media di travolgere e stravolgere la realtà. Da vedere: i riferimenti sono ottimi e abbondanti, tutti sono giustizieri della notte.

Maurizio Porro - *Il Corriere della sera*

A Washington il presidente americano lancia proclami di guerra contro l'Iraq e il resto del mondo islamico, a Washington il serial killer americano senza volto nè nome ha ammazzato la sua nona vittima: non c'è momento più adatto per vedere **Bowling a Columbine** di Michael Moore, appassionato documentario-pamphlet sull'uso delle armi negli Stati Uniti e sul diritto di possedere armi che la Costituzione garantisce ad ogni cittadino. Nel 1999, due ragazzi uccisero tre persone al bowling della cittadina di Littleton nel Colorado; alla non lontana Columbine High School massacrarono tredici studenti e un professore; poi si ammazzarono. Lo strano titolo evoca questo episodio esemplare, ma il film ricorda anche il bambino di sei anni che uccise una coetanea a colpi di pistola, la strage dei due che eliminarono con le bombe 168 persone. Il numero delle armi da fuoco in circolazione negli Stati Uniti è superiore al numero degli elettori o dei televisori. I morti ammazzati con armi da fuoco nel 2001 sono stati 11.127 (al confronto, sono stati 65 in Inghilterra, 381 in Germania, 75 in Australia). Certe armerie fanno vendite in saldo di munizioni; il terribile M16 è in libera vendita come ogni altro tipo di arma; alcune banche regalano un fucile ai nuovi correntisti; c'è chi dorme con la 44 Magnum sotto il cuscino. La rivoluzione armata è all'origine della storia americana; battendosi con le armi contro altri Paesi gli Stati Uniti sono diventati un impero mondiale. Nella cultura della violenza, sparare è un sistema, un uso, una reazione coatta. Parallela alla cultura della violenza è la cultura della paura: prima che dal terrorismo, gli americani sono stati indotti al panico da api assassine, lamette occultate nelle mele, virus del computer, neri criminali, acque avvelenate. Michael Moore, americano del Michigan, 48 anni, fondatore e direttore di giornali alternativi, scrittore, realizzatore di serial televisivi tra i quali «Miami Vice», già autore di *Roger & Me*, documentario contro la General Motors, e di *The Big One* contro le multinazionali, è un cine-idolo dell'estrema sinistra americana. Grasso, malconcio, indomito, demagogico, spiritoso, accumula cifre, episodi, testimonianze, analogie, contraddizioni, affronta la sua materia con implacabile coraggio. Le connessioni tra Storia e presente, tra fatti diversi, non sono quelle ordinate e settoriali delle documentazioni televisive, giornalistiche: sono i legami emotivi dell'ansietà politica (come nel primo Brian De Palma, *Ciao, America, Hi Mom*), sono i grovigli di realtà, sospetto, certezze, diffidenza e sdegno d'una visione non mutilata, umanistica, dei nostri giorni difficili. Da quarantasei anni, dal 1956 de *Il mondo del silenzio* di Jacques-Yves Cousteau e Louis Malle, il festival di Cannes non metteva in concorso un documentario: lo ha fatto nel 2002 con *Bowling a Columbine*, e ha fatto benissimo.

Lietta Tornabuoni - *La Stampa*

Bowling a Columbine, caccia al tesoro di 2 ore, è avvincente e disarticolato come il corpaccione del regista che si trascina di porta in porta, per chiedere ai 'vicini' le ragioni della paura che attanaglia l'americano. Paura amplificata dai media, che bombardano gli spettatori con il bollettino dei crimini: il sospetto è sempre l'uomo nero ripreso a terra seminudo, avvinghiato dal cop di turno, eroe della serie tv sulle imprese poliziesche. Moore propone all'autore del reality show una variante,

con gli executives della city sbattuti sulle loro Mercedes per frode fiscale e corruzione. Improbabile, ma l'Autidel è legge quando conviene. Vere invece sono le immagini che una telecamera a circuito chiuso ha ripreso quel giorno a Columbine: due ombre armate sparano alla rinfusa, gli studenti sotto i tavoli, voci fuori campo, registrate dai cellulari, urlano aiuto.

Mariuccia Ciotta - ***Il Manifesto***

Il documentario comunica, con ironia e indignazione, tutta la follia e tutto il dolore che pervadono il Paese che nella Costituzione proclama il diritto alla felicità: in cui di ogni delitto sono incolpati neri che del resto, quando nacque la National Rifle Association, la lobby delle armi da fuoco, non potevano possederne. (...) Moore si domanda perché il suo Paese è così violento: non perché è armato, lo è anche il pacifico Canada, non perché c'è violenza nei suoi film, visti in tutto il mondo, ma forse perché gli americani vivono nel terrore di essere sterminati, sin dai tempi dei Padri Pellegrini: e si difendono sterminando".

Natalia Aspesi - ***la Repubblica*** 17 maggio 2002

(...) Moore pone la domanda di fondo sul senso di una società con un giusto mix di ironia e commozione, e riesce a farci distinguere le responsabilità dei singoli e quelle del sistema e di precisi poteri economici e ideologici e mediatici. Il suo oppositore è Charlton Heston, il grande propagandista della libertà di difendersi a colpi preventivi di arma. Altro che John Wayne! Il vecchio 'eroe' hollywoodiano è messo alle strette da un pacifico e grassoccio signore che non recita. E lo spettatore, ammirato dalla capacità di Moore nel costruire pacatamente la sua inchiesta senza provocare un attimo di noia, esce dal film che ne sa di più, che ha capito di più. Capita di rado con i libri, figuriamoci al cinema".

Goffredo Fofi - ***Panorama*** 30 ottobre 2002